

INTRODUZIONE

Non è facile separarsi da un lavoro che, per varie ragioni, si vorrebbe continuare. Questo volume raccoglie testi scritti nell'arco di diversi anni, che presentano oggi un filo conduttore comune, non sempre chiaro durante la stesura, nemmeno a me. In retrospettiva, però, appaiono legati da un motivo che li attraversa: il rapporto tra significato e conoscenza, alla luce dell'opera di Frege.

La lettura proposta in queste pagine prende le mosse dall'interpretazione di Dummett, che costituisce un punto di vista fondamentale per la comprensione dell'opera di Frege. A questo riguardo, posso far mio quanto scritto da C. Penco nella prefazione al suo recente volume:

Prima di tutto vorrei ringraziare Michael Dummett per i suoi insegnamenti e la sua passione per la verità più che per l'aver ragione a tutti i costi. Questo libro dipende in molte osservazioni dalla sua lettura di Frege, lettura che da un po' di tempo va di moda criticare – chissà, forse anche per qualche complesso d'Edipo intellettuale¹.

Chi ha avuto il privilegio di lavorare con Dummett può sicuramente riconoscere il valore di verità di queste parole. Con questo spirito, senza assumerla acriticamente, ritengo comunque che la sua riflessione sia la più feconda e interessante sull'opera del pensatore tedesco. In questa *Introduzione* vorrei chiarire i punti di vista che nel prosieguo guidano l'esposizione dei testi e aggiungere, nel finale, brevi considerazioni di metodo.

Una delle tesi più note di Dummett è l'idea che il ruolo di Frege sia stato quello di inaugurare una nuova epoca nella filosofia: dopo la fase antica e medievale, rivoluzionata in senso epistemologico da Descartes, siamo alla fase linguistica e semantica. È l'analisi del significato il compito principale del filosofo. Questa tesi è stata variamente criticata, sul piano storico (inserendo Frege a pieno titolo tra i moderni, oppure ridimensionandone l'importanza) e su quello teorico: è possi-

¹ C. PENCO, *Frege*, Carocci, Roma 2010, p. 10.

bile reperire vari testi che sottolineano l'importanza delle tematiche epistemologiche per Frege². C'è il rischio, però, che quanto affermato da Dummett sia letto in un modo non del tutto rispondente alle sue intenzioni. Affermare il primato della teoria del significato sulla gnoseologia non significa che Frege rifiutasse la dimensione conoscitiva: la celebre distinzione tra senso e significato vuole connettere gli aspetti logici e semantici con l'informatività e la preoccupazione per gli aspetti epistemologici della matematica è altrettanto presente. Data la sua conoscenza dei testi fregeani, non dovremmo immaginare, forse, che la lettura di Dummett sia così lontana da essi. Sembra opportuno, allora, distinguere tra due diversi livelli dell'interpretazione.

Possiamo affrontare un problema filosofico ben preciso (che cosa sono i numeri? come accade che alcune identità siano informative e altre no?) accettando una classificazione più o meno tradizionale. Così un problema che riguardi il *che cos'è* sarà metafisico, e uno che riguardi il *come conosciamo* sarà epistemologico. Al di là delle etichette e della storia dei problemi, questo è in larga misura un modo per fare un po' d'ordine. In certi casi l'appartenenza a un determinato ambito è piuttosto scontata: se ci si occupa dell'esistenza di Dio, non si sta affrontando un tema di estetica (anche se forse sarebbe possibile farlo anche da quel punto di vista). La classificazione è in un certo senso convenzionale e sicuramente varia tra un filosofo e l'altro: tuttavia è possibile orientarsi abbastanza bene, se si tiene conto del contesto.

Un secondo livello riguarda invece proprio le gerarchie o le priorità tra gli ambiti. Possiamo ricostruire il pensiero di un filosofo cercando di individuare la questione principale. In alcuni casi, questo può portare anche all'idea che ogni problema di un determinato ambito sia riducibile o esprimibile secondo i criteri di un altro ambito. Può accadere, per esempio, che un filosofo ateo ritenga di poter spiegare razionalmente ogni aspetto della credenza religiosa a partire da altri presupposti, mostrando l'infondatezza razionale di qualsiasi argomentazione in merito. In un caso del genere, paradossalmente, la tesi non è necessariamente coronata da successo: rimane sempre possibile, infatti, ritenere che una simile posizione sia a tutti gli effetti l'espressione di una credenza religiosa. Si potrebbe ritenere, insomma, che chi non

² Come esempio per tutti, valga il bell'articolo di N. VASSALLO, *Epistemologia fregeana*, in N. VASSALLO (a cura di), *La filosofia di Gottlob Frege*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 211-229, che si apre proprio su questa impostazione del problema, per passare in rassegna diversi problemi di epistemologia fregeana.

crede sceglie di organizzare la propria vita in assenza di Dio, ma che questa credenza ha un ruolo paragonabile – nelle sue scelte e nel suo stile di vita – a quello che ha la fede in Dio per un credente. Non sto ovviamente pensando che la differenza tra le due posizioni possa essere ridotta a l'opinione circa la verità di un enunciato (“Dio esiste”), e nemmeno che due sistemi di credenze organizzati a partire dall'affermazione o negazione dell'enunciato in questione abbiano una struttura logica analoga. Però rimane il fatto che la questione ha un ruolo di un certo tipo, un ruolo che viene riconosciuto anche nel parlare colloquiale, quando per esempio notiamo che quella che per altri è una questione tra le altre, per qualcuno in particolare assume invece un ruolo fondamentale (“il jazz è una vera e propria religione per lui”; oppure: “il jazz è una sorta di ossessione per lui”, se pensiamo che questo atteggiamento “religioso” sia fuori luogo).

Sicuramente con Frege non arriviamo a questo punto: per lui l'analisi del significato non ha un ruolo religioso, anche perché quel posto è già occupato dalla fede luterana. Non siamo quindi nel caso estremo in cui si pensa di poter cancellare un ordine di problemi. Piuttosto, la tesi di Dummett è che per Frege la risposta a tutti i problemi filosofici – anche a quelli epistemologici – comincia con una riflessione sul significato. La questioni epistemologiche vanno affrontate sempre sulla base delle altre: la risposta alla domanda su come ci sono dati i numeri non guarda alla nostra mente o alla capacità di astrazione, ma al modo in cui sono costruiti gli enunciati rilevanti. Da questo punto di vista, l'insistenza sul considerare questo o quel problema come epistemologico o semantico non sposta la questione fondamentale: per Frege, la nostra conoscenza è in un certo senso depositata nel linguaggio. Il terzo regno dei “pensieri” non è attingibile, per gli esseri umani, se non attraverso una qualche forma sensibile, sia essa il linguaggio naturale o un linguaggio formale appositamente creato per raffigurare i nessi logici. Ovviamente è possibile interpretare questa differenza sostanziale tra pensiero e linguaggio nel senso di una preminenza dell'epistemologia, oppure come una negazione della tesi di Dummett.

Una simile opzione sembra da evitare in base ad altre considerazioni, relative da un lato a ciò che Frege ha effettivamente scritto, dall'altro all'attività di parlare un linguaggio in generale. Se infatti il pensiero è necessariamente legato al linguaggio, ma è indipendente da esso, hanno poco fondamento sia la posizione che fa di Frege un filosofo del linguaggio contemporaneo, sia quella che gli attribuisce una qual-

che posizione sulle facoltà conoscitive da un punto di vista psicologico. Tutto ciò che abbiamo di fronte a noi ci fa pensare che, sebbene pensiero e linguaggio vadano distinti, non è possibile indagare il pensiero senza passare attraverso il linguaggio. La ricostruzione di una “scena del pensiero” senza il linguaggio sembra una scelta mitica: da un punto di vista storico, sulla base dei testi in nostro possesso, possiamo solo registrare da un lato la distinzione tra i due ambiti, dall’altro la necessità, ribadita a più riprese, di far ricorso agli enunciati del linguaggio naturale per cercarvi le strutture del pensiero. Una posizione diversa rischia di considerare accessorie, nel pensiero di Frege, pagine come quelle di *Senso e significato*, oppure di *Concetto e oggetto*, relative ai problemi e alle particolarità delle lingue naturali.

Da un altro punto di vista, poi, l’idea che il linguaggio sia il mezzo principale dell’analisi del pensiero ci costringe a prendere atto del fatto che siamo coscienti del nostro “saper parlare” una lingua. In che modo ciò possa essere spiegato è parte del lavoro del filosofo, ma sicuramente questo rimane un punto da cui partire. Occorre ricordare che, anche se ci concentriamo sul rapporto tra linguaggio e pensiero oppure solamente su aspetti particolari di questo rapporto, la scena del linguaggio è interessante anche per quelle situazioni in cui ciò che viene detto evoca o lascia intendere un pensiero diverso da ciò che viene materialmente detto (basti pensare a usi come l’ironia, cittadina della filosofia sin dai tempi di Socrate, e a quelle fenomeni – barzellette, motti di spirito, lapsus – che si prestano a interpretazioni di vario tipo). Certamente tutto questo ha a che fare con quella che Frege chiamerebbe la “natura sensibile” degli uomini, dalla quale separare nettamente le strutture del pensiero. Ma proprio il sapore kantiano di tale separazione invita a una certa cautela: in fondo non è affatto chiaro in che modo interpretare l’analoga distinzione in Kant. La tesi di Dummett, al di là della periodizzazione storica che propone, riguarda quindi una scelta precisa di priorità nella spiegazione del pensiero di Frege, ma anche nella riflessione filosofica in generale: è a questo che bisogna guardare per valutarla.

Questo accenno permette di introdurre un altro argomento, quello della tradizione analitica successiva a Frege. Da questo punto di vista, occorre ricordare che i due principali “allievi” di Frege, Carnap e Wittgenstein, rappresentano due modi molto diversi di proseguire l’opera del maestro (ammesso che possa essere considerato tale). In un certo senso, la pretesa di Dummett è quella di presentare un albero genealogico non empiristico. Dall’altro lato, Carnap sembra più vicino a Russell

e a Quine: sembra accettare un empirismo di fondo, cui tutto sommato possono essere ricondotte anche posizioni di Kripke e Putnam. In particolare, quella che viene definita teoria “descrittivista” dei nomi propri sembra attribuibile con sicurezza a Russell, non a Frege. Le conseguenze di questa posizione sono esplorate in modo primitivo in questa sede: è evidente che essa rimanda da un lato allo *status* della nozione di senso e, quindi, anche a quella dei pensieri³, dall’altro alla preminenza delle considerazioni sul significato rispetto a quelle propriamente epistemologiche (anche se, con Kripke, separiamo nettamente la metafisica dall’epistemologia, rimane il problema di vedere se la metafisica che facciamo si combina meglio con una determinata epistemologia).

Infine, una breve nota metodologica: il lavoro qui presentato cerca di non dare molto per scontato e di mantenere una certa facilità espositiva. Laddove sia stato ritenuto necessario, la chiarezza è stata preferita alla profondità, nella convinzione che questo sia solo un primo passo verso un lavoro più articolato. Molto di quello che ho scritto è frutto di ampie e ripetute conversazioni con colleghi e studenti della Pontificia Università Gregoriana: ringrazio qui in particolare S. D’Agostino, K. Flannery, P. Gilbert, G. Sans, G. Alfiero, M. Gessati, A. Persichetti, A. Rossi e G.V. Sansone. Devo poi molto al gruppo di ricerca SEFIR: ricordo soprattutto G. Boffi, C. Cirotto, P. Coda, G. Jacovitti, P. Lorizio, A. Montanari, S. Rondinara, G. Tanzella Nitti anche per una visione non scontata dell’impresa scientifica e più ampiamente della razionalità. Al SEFIR e all’associazione “Nuova civiltà delle macchine” si deve l’organizzazione di un seminario pluriennale sulle *parole della scienza*, per il quale ho pubblicato le prime versioni di alcune parti di questo libro: ringrazio qui il direttore della rivista «Nuova civiltà delle macchine», M. De Angelis, per avermi concesso la possibilità di riutilizzare quel materiale⁴. Con un altro gruppo di

³ Sul rapporto tra la concezione di Frege e il dibattito contemporaneo, da un punto di vista cognitivistico, E. Sacchi offre una ragionata riflessione nel suo *Pensieri e rappresentazioni. Frege e il cognitivismo contemporaneo*, Carocci, Roma 2005. La sua proposta – considerare i pensieri come oggetti dipendenti sia dal soggetto sia dal mondo – si discosta dal dettato fregeano, cercando però di preservare l’irriducibilità degli aspetti normativi del pensiero. Non sono sicuro che quanto scritto in queste pagine corrisponda al suo modo di vedere le cose: in ogni caso sono sostanzialmente d’accordo con le sue critiche al rappresentazionalismo e al naturalismo.

⁴ Si tratta degli articoli: *Caso: una nozione puramente metafisica?*, in «Nuova civiltà delle macchine», XXVII (2009), n. 1, pp. 81-84; *“Misura” e relatività concettuale: una riflessione su Putnam*, in «Nuova civiltà delle macchine», XXVII (2009), n. 4, pp. 90-102; *Irreversibilità e logica: il caso dei nomi propri*, in «Nuova civiltà delle macchine»,

amici – quelli del Centro Studi J. Maritain – abbiamo dato vita all'esperienza di «Anthropologica», nel quadro di una riflessione condotta con spirito di vera amicizia: ringrazio A. Aguti, G. Grandi e L. Grion, che mi ha gentilmente concesso di riutilizzare un articolo pubblicato nell'annuario 2009⁵.

Un ringraziamento affatto particolare va ad A. Fabris, che mi ha generosamente offerto uno spazio in questa collana, e alla dott.ssa G. Borghini, che ha pazientemente seguito il lavoro di realizzazione. Ad Adriano mi lega uno speciale debito di riconoscenza: ho cominciato infatti a leggere Frege sotto la direzione di V. Sainati, durante i miei studi all'Università di Pisa. È particolarmente significativo, per me, pubblicare queste pagine con la casa editrice pisana, grazie all'interessamento di un altro allievo di Sainati: per questo – davvero – non ci sono parole.

Sainati è scomparso quasi dieci anni fa: negli ultimi due anni sono venuti a mancare anche mio padre e poi, più recentemente, M. Dummett. Mi sono scoperto, per così dire, senza padre o, più esattamente, mi sono trovato costretto a riflettere su che cosa abbia significato l'incontro con queste persone, alla luce del rapporto con mio padre. Anche se è difficile scorgerne traccia in queste pagine, questi pensieri mi hanno accompagnato a lungo e sono, in un certo senso, un motore di questa riflessione, condotta lungo appassionante discussioni con Nicolò Terminio, la cui fraterna amicizia illumina queste pagine dal di dentro.

Niente di tutto questo sarebbe stato possibile senza mia moglie Daniela. Per citare una sua formula: lei sa perché. Ma è ciò che non *sa*, ciò che *mostra* ad accendere il mio desiderio.

Roma, 20 ottobre 2012

XXX (2012), n. 1, pp. 95-108. Il primo e il terzo sono confluiti nel capitolo su Kripke, il secondo in quello su Putnam.

⁵ Una prima versione del capitolo su Quine è apparsa come *Linguaggio e naturalismo: il caso di Quine*, in L. GRION (a cura di), *La differenza umana. Riduzionismo e antiumanesimo* (Anthropologica. Annuario di studi filosofici 2009), La Scuola, Brescia 2009, pp. 101-112.